

Elzeviro / Lo studio di Maria Chironna

QUANDO IL SUD ABBRACCIÒ L'OMEOPATIA

di Giuseppe Galasso

La disputa tra la «medicina scientifica» e le «medicine alternative» si protrae da almeno due secoli e mezzo nella forma, che ancor oggi dura, di un'opposizione tra «veri medici» e semplici «ciarlatani»; alla regola non sfugge l'omeopatia, antica dottrina della cura dei mali ai quali la natura espone gli organismi umani con materie naturali, in base al principio *similia similibus*, opporre cose simili a ciò che è simile a esse, e non già mezzi di cura artificiali e «altri» rispetto a quelli naturali, per cui si parla di *allopatia* in opposizione a *omeopatia*. Eppure, l'omeopatia moderna si qualificò tra il Settecento e l'Ottocento con le dottrine di Samuel F. Hahnemann, che ebbero ai suoi tempi larga diffusione, proponendo terapie non invasive e alteratrici, fatte di piccoli passi terapeutici e con dosi modeste di rimedi vegetali o d'altro genere, contro la medicina del tempo dai drastici rimedi di purghe, salassi, incisioni e altri mezzi violenti. La fortuna delle pratiche indicate da Hahnemann si spiega quindi agevolmente. Lo conferma lo studio di Maria Chironna (*Medici o ciarlatani? L'omeopatia nel Regno delle Due Sicilie 1821-1828*, Franco Angeli, pp. 224, € 26), uno dei non molti apprezzabili in questo campo.

Nel Mezzogiorno l'omeopatia fu portata dalle truppe austriache, che nel 1821 rimisero Ferdinando I sul trono delle Due Sicilie e vi rimasero fino al 1828. Traduzioni di opere di Hahnemann accompagnarono una progressiva adesione dei medici alle sue dottrine, per cui sorsero accademie e cliniche omeopatiche, anche se, come qui si nota, «gli omeopati non sempre furono all'altezza di un dialogo paritetico» con gli «scientifici».



Il punto era che «i risultati positivi nel trattamento di alcuni casi clinici» da parte omeopatica non uscivano «fuori della tradizione ippocratico-galenica» della medicina occidentale, sicché «la cosiddetta "rivoluzione" di Hahnemann» appariva più «una proposta terapeutica» che «una nuova medicina». Né era da pensare che giovassero a essa i legami col vitalismo settecentesco, ben richiamati dall'autrice, che dimostra pure come il colera fosse, nel 1837-38 e nel 1854-55, per l'omeopatia un'importante cartina di tornasole. Fu anche il momento in cui essa divenne «una pratica medica riconosciuta dal governo e dalla massima istituzione scientifica del tempo, la Facoltà medica». I tempi di tale affermazione, però, durarono. Già nel sesto con-

gresso degli scienziati italiani a Napoli nel 1845 «gli omeopati chiesero, ma non ottennero, di organizzare una sottosezione in cui discutere i fondamenti dell'omeopatia», addirittura «pari a quella della chirurgia», ossia «al secondo pilastro della medicina insieme alla medicina fisica». Dopo il 1860 l'omeopatia decadde verticalmente, benché a ragione Chironna noti che noi non ne conosciamo a sufficienza le fortune, protrattesi per un buon secolo. Lasciava, tuttavia, dietro di sé parecchie tracce, a cominciare da una positiva tendenza a ridurre le dosi dei farmaci.

Chironna inclina forse troppo a credere che, prescindendo da antiche e attuali polemiche, «i confini tra medicina ufficiale e omeopatia sono poco definiti». Ha avuto ragione però a ricostruire nel quadro specifico delle Due Sicilie una pagina di grande importanza nella storia della medicina moderna. Ne è risultata una galleria di problemi, di ambienti, scienziati e intellettuali, pratici e teorici di grande interesse. Il contesto meridionale si rivela, al riguardo, di una grande vivacità e sensibilità culturale e professionale, anche con interessanti diversità fra le risposte napoletane e quelle di Palermo ai problemi che la pretesa «nuova medicina» poneva; ed è quindi, pur nella perifericità che se ne conferma, un caso più che interessante di studio della vicenda europea dell'omeopatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

